

LETTERA DI GASPARE LUIGI ODERICO
INTORNO UN SEPOLCRO ROMANO SCOPERTO ALL'AVENZA

Giusta la promessa fatta allo incominciare la pubblicazione del nostro *Giornale*, produciamo una prima scrittura inedita dell'erudito archeologo genovese, esemplandola sopra l'autografo che se ne conserva alla Biblioteca Universitaria di questa Città; dove in undici volumi stanno raccolti i manoscritti lasciati da quell'insigne, e da' quali ci proponiamo scegliere tutto quanto tocca in ispecie la Liguria, per farne dono di tempo in tempo ai nostri lettori.

La Direzione.

Al Signor BRACCI Governatore di Avenza.

Del sepolcro costi recentemente scoperto, altro con sicurezza non potrei affermare se non che esso è di un soldato, chè tale lo dichiarano le armi ivi trovate. È assai noto, che ne' sepolcri de' soldati e degli uomini di guerra si riponevano delle armi, ed eila avrà letto in Curzio (lib. X, c. 1) che in quello di Ciro si trovò lo scudo, con due archi ed una spada rammentata anche da Arriano (lib. VI, § 29). Oltre ciò si sa, che con i cadaveri de' medesimi soldati bruciavansi le loro armi: *Struem rogi*, scrisse Tacito de' Germani (n. 27), *nec vestibus, nec odoribus cumulant: sua cuique arma quorundam et equus igni adiicitur*. È assai naturale che gli avanzi delle medesime si chiudessero in un con le ceneri nel sepolcro, e tali sono per avventura codeste. Ma quanto è facile il dire che il defunto era soldato, altrettanto è malagevole il determinare di quale nazione esso si fosse. Ella mi domanda se fu costui Romano o Etrusco, o sivero Longobardo; io non ardisco di decidere, farò alcune osservazioni per vedere cosa possa conghietturarsi con qualche verisimiglianza.

Or primieramente io non crederei, che costui fosse *Longobardo*, conforme ella mostra di sospettare. Un tale sospetto le nasce da quelle *tre picche* che ella suppone poter essere di quelle *Alabarde*, da cui i Longobardi secondo lo Spelta trassero il nome, e non dalle *lunghe barbe*, come scrisse Paolo Warnefrido e prima di lui S. Isidoro (Orig., lib. XI, c. 2). Io so bene che tra le varie etimologie di questo nome, si annovera anche quella seguita dallo Spelta, e che così hanno opinato oltre lo Spelta, Vossio, Giovanni Bollandò ed altri. *Hand scio*, scrive questo ultimo (tom. II, 14 febbraio, pag. 796, n. a.) *an non a longis securibus, aut lanceis, vel etiam Machaeris dictis potius videri debeant. Langebarden gentis sermone nuncupatos, minime dubium est. Perspicuum itent lingua teutonica, qua et illi usi, LANGH longum significari. Malim tamen a veteri vocabulo BARDE quod bipennem, asciam, dolabram, significat, quam a BAERD id est Barba deduci.* Ella però non dee ignorare, che dottissimi uomini, tra' quali Grozio, non lasciano di sostenere l'*etimologia* dataci da Paolo autor longobardo, e da Isidoro. Io però non voglio entrar qui a disaminar questo punto: tre cose dirò relative al sospetto in lei nato. La prima, che se la voce *Barde* significa propriamente una *Bipenne* o *Scure*, non so se questa si vegga mai negli antichi monumenti de' Longobardi, onde poter affermare, che essi usassero una tal sorta di arme, e ne prendessero il nome. La seconda che di tre specie di *Scuri* descritteci da *Tattici*, e tra questi da Leone Augusto (cc. 5, 6) niuna ha che fare con codeste *Picche*. La terza finalmente, che leggier dubbio mi è nato se il *Barde* de' popoli della Scandinavia, da' quali, o vero o falso che sia, si vuole che traessero origine i Longobardi, fosse di quella larghezza che gli si attribuisce, e che hanno le nostre *Alabarde*. Silvestro Giraldi presso il Du Cange nelle note *all' Alessiade* (p. 3) ci dice che gli *Hernesi*, i quali da' Norvegi e dagli Ostmanni aveano preso le

loro Scuri, maneggiavanle *una tantum manu, et non ambabus pollice desuper manubrium in longum extenso ictumque regente*. Non mi persuado che in simile maniera si possano maneggiare le nostre Alabarde e averne il medesimo effetto, cioè che nè il cimiero, nè la corrazza reggessero al loro colpo, conforme delle scuri ibernesi prosiegue a raccontare il Giraldi.

Oltre ciò sarebbe da esaminare se i Longobardi, allorchando entrarono in Italia, fossero usi a bruciare i loro defunti. Essi erano cristiani, comechè arriani: or nella cristiana religione non si costumò di bruciare i cadaveri, nè luogo ebbe il rogo. Che poi i Longobardi fossero cristiani quando vennero in Italia, ne rende assai chiara testimonianza Procopio scrittore di quelle età e uomo di Corte: *denuum longobardos iam tum christianos*, dice nel lib. 2 della guerra Gotica al c. 14, parlando de' tempi di *Iatone* Re de' Longobardi circa l'anno 493, cioè settanta e più anni prima che Alboino calasse in Italia. Ma più singolare e degno di osservazione è quanto si legge al c. 34 del lib. 3.^o, ove lo storico riferisce la parlata che gli ambasciatori di Audoino re de' Longobardi fecero all'imperator Giustiniano, per impegnarlo a collegarsi con esso loro contro de' Gepidi. Dopo parecchie cose dette con franca semplicità, conchiude l'orator longobardo: *Tu vero Imperator tuorum Romanorum ac Langobardorum rationibus consule, adiuncta hac aliis omnibus cogitatione, Romanos iure coituros nobiscum, qui de Deo sentimus cum ipsis eadem, et Arianis (cioè Gepidi) vel eo nomine adversaturos*. Questo passo non solo ci fa vedere che la nazione longobarda era cristiana molto prima di passare in Italia; ma mostra altresì, se mal non mi avviso, che sotto Audoino, essa non avea peranco abbracciato il cristianesimo, e che questo entrò nella nazione sotto Alboino figliuolo e successore di Audoino. A questa si precisa e si forte autorità non so

se tutti abbiano riflettuto, quei che hanno trattato della religione di questi popoli, ossia del cristianesimo da essi abbracciato, con una negligenza da recar meraviglia in sì laborioso scrittore. L'autorità però di Procopio non isfuggì all'Alciati ne' suoi commenti a Tacito: *Longobardos christianos aetate sua fuisse Procopius non uno in loco auctor est, cum recentiores omnes in Italia suscepisse fidei rudimenta per quam incuriose scripserint.* Quello che più mi sembra strano si è che il marchese Maffei gli supponga tuttavia idolatri nel loro ingresso in Italia, scrivendo: *Autari si crede fosse primo che volesse essere cristiano, ma abbracciò la setta Ariana* (Ver. Illus. t. I, lib. X, p. 513). Lo che certamente è falso per le accennate testimonianze, alle quali si vuole aggiungere quella di S. Nicesio vescovo di Treveri, di cui abbiamo (*Ann. Trev.*, t. I, p. 605) una bella lettera alla regina Clotosvinda figliola di Clotario re de' Franchi e moglie di Alboino, in cui esorta questa pia e cattolica principessa a fare ogni sforzo affinchè il re suo marito, abiurato l'arianismo, abbracci la cattolica religione. Con tuttociò non lascio di credere che alcun resto di paganesimo rimanesse ancora nella nazione. Ma non per questo ardirei affermare che sia codesto soldato un longobardo, essendo tuttavia incerto se i Longobardi, quantunque idolatri, usassero di bruciare i cadaveri, chè non tutte le nazioni ebbero questa costumanza

Il vaso di creta in cui erano le ceneri del defunto, e il luogo ove si è trovato, potrebbe farci credere che esse fossero di un soldato etrusco. Gli Etruschi costumarono infatti di raccogliere in vasi di creta le ceneri de' loro defunti. So che monsignor Passeri ha creduto che questa costumanza fosse degli Etruschi stabiliti di là dal Tevere nell'agro Campano, e in quei contorni, poichè *Tusci montani*, dice nella sua *Vascularia* (Prol., p. XVI), *lapideis ossuariis ad cineres contegendos utebantur*: la qual cosa tanto è più forte, trattandosi degli Etruschi di codeste

parti, quanto che essi erano sulle cave medesime de' marmi lunensi, da non poter essere scarsi di sì fatta materia. So altresì avere osservato questo dotto autore, che i vasi cinerari degli Etruschi erano *ore patulo in formam poculi Bacchici*, e ciò perchè gli Etruschi *putabant suffragia Bacchi, cui haec vasa sacra erant, maxime conducere ad crimum maculas eluendas*. Or tale non è la figura e la forma di codesto vaso. Io non mi arresterei a queste due osservazioni, se potessi con qualche probabile conghiettura affermare, che etrusco fosse il costi sepolto soldato; crederei di poter soddisfare all'una e all'altra bastantemente con dire, che questi usi e queste costumanze non sono state mai di sì rigida e scrupolosa osservanza, che talvolta non siasi praticato diversamente per alcuna di quelle tante circostanze che bene spesso dispensano dalla regola universale. L'esperienza ci mostra che vasi d'ogni maniera e d'ogni figura trovansi ne' sepolcri di questa nazione, onde è che lo stesso Passeri saggiamente conchiude avere adoperato gli Etruschi *vasa quaecumque ad manus pervenirent, ubi funeris occasio postulare*. Ciò però che mi ritrae dal credere un etrusco il soldato di cui trattiamo, sono le armi trovate con le di lui ceneri, precisamente quello che ella chiama *coltello gladiatorio* unito alla spada, che io penso essere quel piccolo pugnale che la fanteria romana portava in un con la spada, questa a sinistra e quello a destra, detto da Tacito (AA. XI) *Pugio* e da Vegezio (lib. II, c. 15) *Semispatha*. Or che gli Etruschi usassero combattere con l'una e l'altra arme non saprei assicurarlo, nè mi risovviene di aver veduto alcun etrusco così armato. Alcuna cosa se ne dirà, forse, nella *Etruria Regale*, ove trattasi della milizia degli etruschi, ma io non ho quest'opera. L'usarono certamente i Romani come ho detto; e Lipsio, oltre aver prodotte su ciò le testimonianze degli antichi scrittori che lo affermano, ci presenta sotto gli occhi la figura di un soldato armato appunto di *spada* e *pu-*

gnale, presa dalla colonna Antonina. Questo soldato cade molto a proposito: oltre la spada e il pugnale ha esso nella sinistra *tre aste*; e *tre aste* ossia i loro ferri si sono trovati in codesto sepolcro. Tali aste, se non m'inganno, esser debbono di quelle che *velitari* si dissero, così descritte da Polibio appresso Lipsio: *Telum vero quod Grosphos vocamus habet in longitudine quidem plerumque duorum cubitorum, in crassitie vero unius digiti. Ferrum est unius Spithamae atque adeo extenuatum, et in aciem productum, ut necessario statim a primo iactu inflectatur nec possint hostes retorquere.* Ella che ha sotto gli occhi il ferro di queste aste, potrà vedere se esso sia il qui da Polibio descritto. Sette di queste aste fatte per iscagliare ne ebbero i *Beliti*, tre ne ha il soldato Aureliano, e tre ne ebbe il costì sepolto; ma nel numero si può essere variato col variare de' tempi; altre varietà sappiamo essersi introdotte nella romana milizia.

Con ciò parrebbe deciso, che codesto fosse un soldato romano; io però non soglio correre così franco alle decisioni: ne stò ancora in dubbio, e motivo di dubitarne ne è la struttura istessa del sepolcro. Codesta *cassa*, dirò così posticcia, non mi ha aria di cosa romana. È vero, che a' tempi antichi dovettero essere in uso presso i Romani casse di pietra in cui riporre le ceneri de' defunti, essendosene trovate alcune nell'*Ipogeo* della famiglia Furia scoperto nel passato secolo in Frascati, sebbene esse sieno di figura diversa, e per quanto mi pare solide ed intere. Temo però che non fossero più in uso ne' tempi in cui la fanteria romana cominciò a guereggiare con ispada e pugnale; ciò che non era certamente ai tempi di Polibio, e non lo fu che molto posteriormente. Inoltre trovo avvertito da Lipsio che spada e pugnale usarono gli Spagnuoli, i Galli e i Germani; e Diodoro Siculo, presso lo stesso, ci dice che il pugnale spagnuolo era della larghezza di una *spithama*, cioè di 9 *oncie*, misura che non è guari

lontana da codesto pugnale. Anche il romano descritto da Giuseppe (lib. III, B. I.) era di nove oncie. Chi fosse vago di far sistemi, qui troverebbe un bel campo per dire che codesto soldato fu uno spagnuolo di quei che con Annibale calarono in Italia. Annibale guerreggiò nel Piacentino; non è difficile che qualche corpo di truppa si inoltrasse fino in codeste parti, e alcuno vi rimanesse estinto. Ma io non ho vaghezza di fare sì fatti sistemi, e fabbricare, come suol dirsi, castelli in aria. Rifletto che codeste fosse posticcie furono anzi proprie de' popoli settentrionali e di altre nazioni fuori d'Italia. Se ne sono trovate con entro vasi cinerarii in Danimarca, in Inghilterra, in Germania e in Francia. Quindi non sarebbe inverisimile conghietturare, che fosse costui alcuno di quei soldati forestieri, che i Romani aveano ne' loro eserciti tra *gli aiuti*, il quale morto in codeste parti, fosse stato da' suoi compagni costi seppellito secondo l'usanza del loro paese. Di ottocento *Numidi* che trassero il Consolo Q. Minucio Termo da un mal passo, in cui si era impegnato contro dei Liguri Apuani l'anno di Roma 557 fa menzione Livio (lib. 35); e de' *Celtiberi* presi al soldo romano nella Spagna avea parlato nel lib. 24. De' Galli assoldati in Sicilia nella prima guerra Punica ci ha conservata memoria lo storico Zonara (lib. 8, § 16); e non è da dubitare che di altre nazioni ancora non ve ne avesse ne' romani eserciti, che ora io non ho presenti.

Ella forse si maraviglierà che io non abbia pensato ad uno di quei *Liguri Apuani*, che si stesero in codeste parti e vi guerreggiarono più volte co' Romani. La cosa era assai naturale, ed io ne ho bene avuto il pensiero; ma per accertare che questi sia stato un ligure più cose converrebbe esaminare, sulle quali io non trovo lumi bastanti. Per esempio, usarono i Liguri, come gli Spagnuoli ed altri popoli di sopra nominati, *la spada* insieme e il pugnale. Diodoro Siculo che ce li descrive armati,

non ce lo dice: ei scrive che i Liguri erano armati assai più leggiermente che i Romani, e che adoperavano una piccola spada. Or la spada che si è costì trovata, alla descrizione fattamene, non dee essere così piccola.

Chiunque però sia stato codesto soldato, la povertà del di lui sepolcro mostra che ei non era persona di condizione, nè ufficiale di rango. Se fosse stato un romano o un etrusco di conto, non sarebbe certamente mancata l'iscrizione conforme era uso degli uni e degli altri. Si vuole che que' mucchi di terra o di pietre che trovansi su i sepolcri de' popoli settentrionali, sieno indizi che ivi è sepolto un personaggio di distinzione. Io non mi fo mallevadore di questa osservazione, potrà servirle di lume per qualche altra nuova scoperta, che potesse costì farsi. Dirò che simili mucchi di terra su i sepolcri sono di antichissima istituzione. Del sepolcro di Polidoro leggo presso Virgilio (III. *Aen.*, v. 63) *ingens aggeritur tumulo tellus*; e presso Omero (*Odiss.* 2, v. 80) racconta l'ombra dell'estinto Agamennone: *circum ipsa ossa (Achillis) magnum et insignem tumulum fudimus sacer exercitus bellicosorum Argivorum*; il che io stimo doversi intendere di molta terra sparsa intorno al luogo, ove era stata sepolta l'urna con entro le bianche ossa di Achille, secondo il natural senso del verbo $\chi\epsilon\upsilon\alpha\pi\iota\sigma\theta\iota$ *fudimus*, comunque altri forse possano averlo diversamente inteso; il che io non sono ora in grado di esaminare. Veggansi il sesto ed il settimo libro della *Iliade*, v. 419 e 86, e Licofrone nella *Cassandra*, v. 1018: *peregrinum super ossa pulverem aggeret*; e v. 1032-33: *Ipsisque carens exequiis Daunii monumentum statuent aggesto lapidum cumulo contectum*. Ma è tempo di finire.